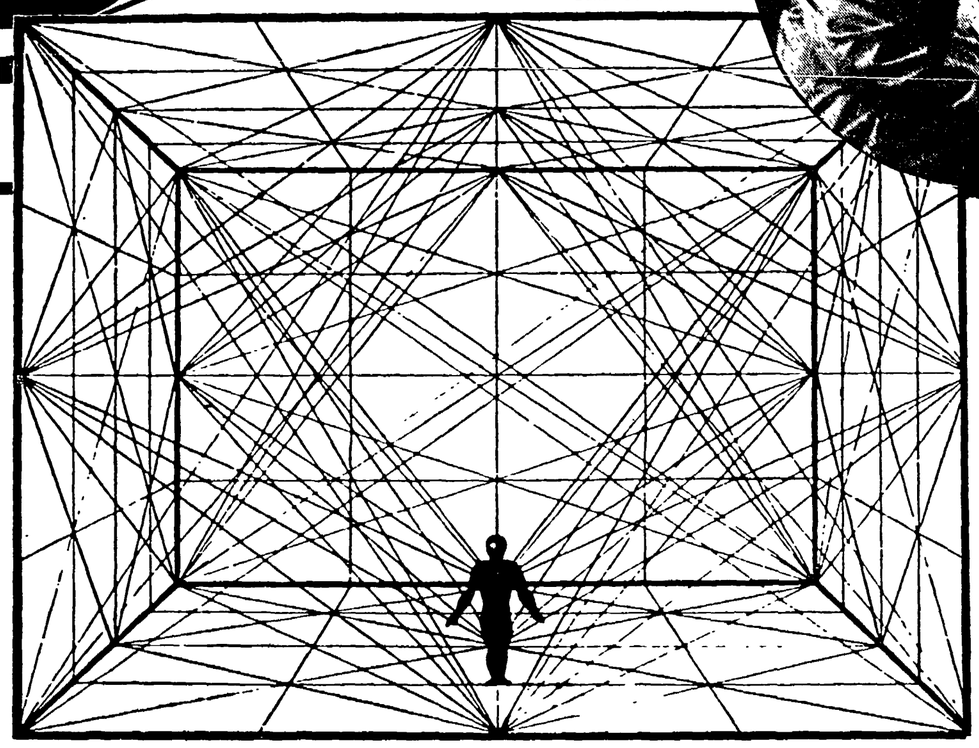
Spettacoli Cultura



Nel tondo accanto, Vittorio Foa. Sotto, «L'uomo nello spazio» disegno di Oskar Schlemmer

Per Halley un pubblico da Sanremo

ROMA — Sette milioni e mezzo di telespettatori hanno assistito l'altra notte all'incontro tra la sonda spaziale «Giotto» e la cometa di Halley. Quasi due milioni e mezzo di persone sono rimaste ad aspettare che, un quarto d'ora dopo l'una di notte, «Giotto» arrivasse ad un soffio (circa 500 chilometri) dal cuore della cometa. E sono rimasti ancora davanti alla tv, risolto il thrilling spaziale, ad ascoltare i primi soddisfatti commenti degli scienziati. Soltanto il festival di Sanremo ha avuto in orario notturno un pubblico superiore. Ed Urano, che lo scorso gennaio già aveva raccolto un impensato numero di telespettatori — quasi un milione e mezzo di persone avevano «resistito» fino a notte fonda — è stato ampiamente «bissato» dalla cometa. In realtà Halley ha avuto un pubblico ancora più vasto, perché a Roma, a Torino ed in altre città sono state organizzate vere feste per aspettare il «contatto» tra la sonda spaziale e la cometa a sette code. La serata di ieri aveva in sé molti elementi di «giallo» oltre che di grande curiosità scientifica. Se l'Universo affascina da sempre l'uomo, le sue insidie andavano addirittura «in diretta» in tv: «Giotto» poteva guastarsi, distruggersi, da un momento all'altro. Il «lieto fine», invece, ha lasciato alla cometa tutta la sua «magia».

Istituzioni, uguaglianza, cambiamento del «Welfare state», cultura di governo: dodici intellettuali della sinistra analizzano nel loro «Lettere da vicino» la linea e la politica dei comunisti

Pci e riforme, idee da vicino

NEL LUGLIO dell'anno scorso, agli inizi del dibattito che in tutta la sinistra ha accompagnato la preparazione del XVII Congresso del Pci, *Rinascita* ospitò un gruppo di contributi di «indipendenti di sinistra» con il titolo autoironico *Lettere da vicino*. L'editore Einaudi ne ha raccolti alcuni, rielaborati, e li ha pubblicati, insieme ad altri, in un agile volumetto, curato da Laura Balbo e Vittorio Foa, che porta lo stesso titolo. I contributi sono brevi e puntuali, centrati quasi sempre su temi circoscritti. Ne propongo una rapida rassegna per annotare alcune idee utili per la nostra riflessione.

Vorrei segnalare innanzitutto gli interventi di Antonio Lettieri e Fernando Vianello, che sottolineano l'esigenza d'una riconsiderazione dell'ultimo decennio, al fine di mettere meglio a fuoco i problemi attuali della sinistra e del Pci. Il primo riguarda il Pci e la questione sindacale. Condivido l'idea che, per comprendere la crisi del movimento sindacale negli anni *Ottanta e il passaggio di una* parte di esso da posizioni di dialogo a momenti aspri di conflitto con il Pci, sia utile ricostruire puntualmente i caratteri dell'offensiva neoconservatrice in Italia. Lettieri ne indica alcuni capisaldi nelle politiche della Banca d'Italia (con il passaggio dal*la direzione Baffi a quella* Ciampi), del Tesoro (a datare dal ministero Andreatta) e del grande padronato (con l'avvento di Romiti alla direzione della Fiat). Sottolinea come né il movimento sindacale né la sinistra furono in grado di fronteggiarla. Indica in ciò la ragione di fondo della crescente divaricazione fra «due linee presenti nel sindacato, quella "resistenziale" e quella neocorporativa o dello scambio politico», entrambe incapaci di comprendere «sia la dimensione nuova del conflitto, sia le rotture profonde che investivano la classe operaia industriale e il suo rapporto con la disoccupazione dilagante».

Vianello si propone, invece, di verificare i fondamenti della cultura di governo del Pci. Mette quindi a fuoco l'esperienza della solidarietà nazionale e avanza l'idea che le debolezze maggiori furono nella cultura economica dei gruppi dirigenti, debitrice, al tempo stesso, di un certo «catastrofismo» di ascendenza terzinternazionalistica, nella lettura della crisi degli anni Settanta (tale giudizio è presente anche nei contributi di Vittorio Foa e Antonio Giolitti), e del «liberismo ristretto», tipico degli orientamenti tradizionali delle classi dominanti italiane, nella terapia della stagflazione.

L'intervento di Filippo Cavazzuti proietta l'analisi della cultura di governo della sinistra e del Pci negli anni Ottanta e si sofferma sui comportamenti più recenti relativi alla legge finanziaria, ai problemi del fisco, della pubblica amministrazione, delle autonomie locali e dell'occupazione. Anche il suo giudizio è molto severo. Nel Pci, egli conclude, «mi par di notare l'operare di una forte difficoltà, come forza di opposizione, ad abbandonare la "cultura dell'emendamento" a progetti altrui per affermare con forza, invece, una propria "cultura del progetto", che fissi le regole valide per tutti i cittadini-votanti-contribuenti».

Dei contributi di Foa, Giolitti, Salvati, Carniti e Veca vorrei segnalare solo alcuni aspetti positivi. Credo che Foa abbia ragione nel richiamare l'attenzione sulle «lacerazioni drammatiche che si preparano ad opera del mercato come pure ad opera della mano pubblica» nel passaggio dei paesi europei dal fordismo alla «società dell'informazione». Di qui egli ricava la convinzione che «le riforme non possono più essere solo strumenti di redistribuzione», ma «devono insieme redistribuire e cambiare i meccanismi, cioè gli obiettivi, gli strumenti, i metodi della politica».

Torna dunque il tema del modello di sviluppo, grande «rimosso» del centrosinistra e obiettivo mancato della solidarietà nazionale. E su questo insiste anche Antonio Giolitti, con la lucidità e l'autorevolezza che gli derivano anche dalle esperienze di governo. Appare dunque opportuna l'*insistenza di Michele* Salvati sulle dimensioni istituzionali dei problemi del governo dell'economia. Nelle esperienze di programmazione degli anni Settanta egli sottolinea soprattutto l'incapacità delle sinistre di affrontare con il dovuto impegno i problemi della riforma della pubblica amministrazione e della implementazione dei processi riformatori. In prospettiva insiste sui temi della riforma dello Stato sociale, mettendo a fuoco i nodi del Welfare mix e del Welfare market. La linea di riflessione proposta è sintetizzata in un concetto che conviene riportare. «Sono convinto, egli dice, che il compito prioritario cui siamo chiamati non è quello di *programmare*, ma quello di *costruire il programmatore*, che è poi uno dei pezzi centrali di riforma della pubblica amministrazione».

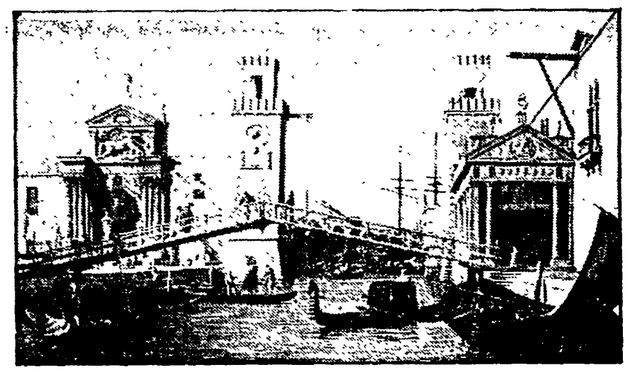
Anche Carniti richiama l'attenzione sulle riforme istituzionali, privilegiando il sistema politico e i processi decisionali. Infine, Veca suggerisce un criterio di filosofia politica mirato alla rideterminazione dei principii di solidarietà. «Mi sembra che un partito riformatore in una società pluralista a tradizione democratica debba far proprio, egli dice, 1) il fine dell'*eguaglianza semplice*, adottando e sostenendo il punto di vista dell'eguale *cittadinanza sociale* e 2) debba perseguire il fine di un'*eguaglianza complessa*, rispettando, proteggendo e favorendo le *differenze* ma correggendo e neutralizzando gli esiti o effetti di dominio (usurpazione, coercizione e tirannia) che dalle differenze derivano per le vite di uomini e donne, e la loro sorte». A me pare che esso indichi puntualmente il modo in cui alle forze di progresso si pone il compito arduo della riforma dello Stato sociale.

Come si vede, il volumetto raccoglie un campione significativo di analisi e proposte che la cultura riformatrice viene elaborando, in Italia e in Europa, in particolare negli anni Ottanta. La ragione politica essenziale per cui meritano attenzione non è nella loro originalità o novità, bensì nell'essere elaborate in riferimento alle attese che quella cultura rivolge al Pci, contribuendo alla messa a punto delle carenze e dei temi che attengono alla specificazione programmatica della sua politica. Tali carenze, lo nota Laura Balbo, derivano anche dalla «tematizzazione retorica» che caratterizza molto spesso il modo in cui il Pci affronta le riforme; riguardano, cioè, anche il modo di essere della macchina e della cultura del partito.

Qui non c'è lo spazione per discutere l'immagine severamente critica della cultura politica del Pci che gli autori propongono, né i temi della riforma del partito, che essi sollevano. Credo, però, che ad essi dobbiamo prestare molta attenzione non solo perché la capacità di ascolto costituisce forse la risorsa principale del carattere democratico di un partito, ma anche per lo spirito che informa le loro analisi e le loro proposte. Esso mi pare racchiuso in una notazione di Natalia Ginzburg, che è quasi un aforisma (felice) sul Pci. «Il Partito comunista, dice Natalia, è anche accusato di essere vecchio. Penso che questa accusa gli pesi e cerchi con ogni mezzo di sembrare giovane. Ma io credo che dovrebbe essere fiero della sua vecchiaia. Credo che per un partito, come per un essere umano, la giovinezza nasce sulla sua vecchia persona quando non pensa affatto a se stesso e non si chiede se è vecchio o giovane».

Giuseppe Vacca

«Dinamismo del ciclista» di Boccioni. In alto, «Il ponte dell'Arsenale» di Canaletto



Presentata la grande mostra sulle avanguardie artistiche dei primi anni del '900, che si aprirà a Palazzo Grassi il 4 maggio. È il segnale che la «Cultura spa» vuole fare sul serio

Tutti i canali del Futurismo

Dal nostro inviato

VENEZIA — Una gran folla di giornalisti, operatori televisivi, fotografi e critici d'arte era convenuta, ieri mattina alle ore 11, in Palazzo Pisani Moretta per la conferenza di presentazione alla stampa internazionale della mostra *Futurismo e Futurismi* che si aprirà al pubblico in Palazzo Grassi il 4 maggio e sarà visibile fino al 12 ottobre con orario continuato dalle ore 10 alle 19. Un avvenimento grosso, anzi grossissimo: in realtà si tratta, come vedremo, di tre avvenimenti in uno. A presentare la mostra c'era, olte al sindaco Laroni, la dirigenza al completo della nuova istituzione di Palazzo Grassi: il presidente Feliciano Benvenuti, il direttore artistico Pontus Hulten, già direttore al Beaubourg di Parigi, con i suoi collaboratori Germano Celant e Serge Fachereau, Annibaldi per la Fiat, il segretario Lauro Bergamo. E, poi, c'era la Venezia di sempre con le sue sacre pietre riscaldate da un sole pallidissimo dopo la lunga pioggia, quella Venezia che Tommaso Marinetti, capo futurista, avrebbe voluto distruggere perché decadente e passatista con tutto il suo chiaro di luna e far rombare, invece, di macchine e splendere di elettricità.

Vien da sorridere che sia proprio Venezia con le sue antiche pietre, le sacre «Stones of Venice» di Ruskin (è aperta in città una mostra dei suoi bellissimi dagherrotipi), a celebrare il futurismo italiano e il futurismo nel mondo.

Ma s'è detto di tre avvenimenti in uno. Ricordiamoli. Con la mostra del futurismo comincia la gestione Fiat delle attività culturali del Palazzo Grassi in Venezia che diventa così un potentissimo centro internazionale — il Palazzo è ora lo spazio antico-moderno più attrezzato del mondo — con un grande potere economico, forse al limite pericoloso del monopolio: le conseguenze, in positivo e in negativo, le vedremo molto presto; ma saranno rose con molte, molte spine per l'arte italiana d'oggi. Il secondo avvenimento è il rapido ma meticoloso restauro in corso del palazzo Grassi e del suo teatrino curato da Gae Aulenti e Antonio Foscari e costato circa 15 miliardi; già l'acquisto era costato alla Fiat ben 10 miliardi: almeno queste le cifre che si fanno ufficialmente circolare; e la nuova gestione si sente e si vede nei minimi particolari: si può dire che la vita culturale a Venezia entra in una nuova fase. Il terzo avvenimento è questa strepitosa mostra *Futurismo e Futurismi* lanciata in grande stile, quasi a fare un bilancio culturale-tecnologico di fine secolo, proprio in un periodo di profonde e diffuse nostalgie per l'antico e per il museo, di fioriture improvvise e improvvisate di manierismi vari, di delirio e di ossessione della citazione (ivi compresa quella futurista).

Dice Pontus Hulten che ci sono state mostre anche belle e importanti di singoli futuristi ma non s'erano fatti mai una rassegna e un bilancio internazionali di un grande fenomeno artistico che coinvolse oltre l'Italia anche la Russia, la Germania, l'Inghilterra, il Messico, gli Stati Uniti, il Giappone, la Spagna, il Portogallo.

Ci sarà l'inaugurazione ufficiale a Palazzo Ducale il 3 maggio, preceduta dalla «vernice» per i critici tutta la giornata del 2 maggio, e ci sarà la serata di gala al Teatro La Fenice senza il lancio di ortaggi del primordio; ma, insiste Pontus Hulten, non si tratta di mondanizzare e ufficializzare il Futurismo ma di valutarne bene la sua carica rivoluzionaria e internazionale con tutte le grandi intuizioni sulla macchina, sul dinamismo, sulle energie in un tempo come il nostro ad altissima tecnologia.

Il genio del Futurismo fu Umberto Boccioni, pittore, scultore e scrittore dell'arte nuova il quale si eleva sulla purezza di Balla, sulla qualità intellettuale di Severini, sull'energia di Carrà, sul gioco di Depero, sul Rossolo e gli altri. Ma il Futurismo non fu soltanto pittura e scultura: fu poesia, fu teatro, fu musica, fu balletto; mirò all'unità delle arti. E, infatti il catalogo della mostra mira a dare una conoscenza sistematica: sarà un volume di 600 pagine dal titolo *Enciclopedia universale del Futurismo* e conterrà, tra l'altro, 350 voci con tante e tante sorprese e scoperte; vi hanno lavorato trenta esperti.

La mostra è così articolata. Nei cortile di Palazzo Grassi ci sarà la sezione «Verso il Futurismo» dedicata al prefuturismo con la curiosità di due fotografi, il francese Etienne-Jules Marey e l'inglese Eduard Muybridge, che hanno analizzato e scomposto il movimento degli animali e del corpo umano. Al primo piano troveremo al posto d'onore il Futurismo italiano il cui folgorante percorso è stato possibile ricostruire per il generoso prestito delle ricche collezioni futuriste italiane del Museum of Modern Art di New York. Rivedremo così capolavori come *La città che sale* di Boccioni, *I funerali dell'anarchico Galli* di Carrà e *Luce di strada* di Balla. Al secondo piano sono i futuristi stranieri e qui ci sono cose note ma anche tante sorprese. Dal Museo di Yale è venuto il prestito di un dipinto di Malevic che è uno dei più bei dipinti futuristi. Altre sorprese dai prestiti sovietici di cubofuturisti da Lentulov alla Popova. Una scoperta per molti saranno il futurismo messicano e il futurismo scandinavo.

Ma la mostra, che è sponsorizzata dalla americana United Technologies, fa da miccia ad un fuoco d'artificio di iniziative che toccano letteratura, teatro, danza, musica e architettura. E si potrà anche mettere in relazione con la Biennale che dal 29 giugno presenterà *Arte e scienza*. Importante la sezione musicale curata da Italo Gomez che presenterà il microtonalismo di Joan Carrillo, e realizzata in collaborazione col Teatro La Fenice. Il concerto inaugurale sarà diretto da Pierre Boulez. Ci saranno serate dedicate a Depero, Satie, Milhaud, Picasso. Ci saranno due convegni internazionali: il primo in maggio dedicato al *Pensiero futurista*, il secondo a *Le espressioni artistiche del Futurismo* in programma per la chiusura. E ancora spazi dedicati alla fotografia e al cinema futurista.

Dunque, noi che bene o male, o forse malissimo, nel futurismo ci siamo ben dentro potremo vedere e ascoltare di quali realtà e utopie si nutrì il Futurismo storico nei primi venti anni del secolo fino al Futurismo al servizio del regime fascista. Alba di un futuro nuovo il Futurismo volle rompere col museo, sparare sul museo; purtroppo è finito nel museo e nelle mani mai sazie che sanno moltiplicare tutto dei mercanti d'arte e dei professori, così professori che i futuristi veri mai avrebbero potuto immaginare (anche se qualche futurista finì accademico fascista).

Dario Micacchi

E allora Agnelli disse: «Fiat Venezia»

Dalla nostra redazione

VENEZIA — *Bella, perfetta, incorruttibile, un po' aliena, fascinosamente velata dal mito della onnipotenza: la Spa «Palazzo Grassi» nasce così, come una Venere del Botticelli, nel cuore di una città frastornata dal suo stesso clamore, dalla eccitazione della sua relativamente recente «scoperta» ad opera del grande capitale nazionale e multinazionale. L'immagine della Spa, la facciata restaurata in tempi record di Palazzo Grassi lungo le rive del Canal Grande, è eccezionalmente coerente con lo stile di questo battesimo: immacolata, pulita, ordinata, ricca ma con «devozione». La famiglia Agnelli ha speso dieci milioni di dollari (15 miliardi di lire) e solo qualche mesedi tempo per rimettere in sesto il palazzo in una città in cui, normalmente, la burocrazia costringe il cittadino ad attendere per dei mesi il permesso di poter risanare i servizi igienici di casa sua. L'Avvocato, oggi, abita qui, lungo le rive del Canal Grande; cittadino esemplare, titolare della maggioranza del pacchetto azionario che all'interno del Consorzio Venezia Nuova dovrà utilizzare oltre duemila miliardi di danaro pubblico per risanare la laguna, proprietario di un istituto culturale privato che rischia di fare impallidire non solo le istituzioni pubbliche veneziane (tra le quali si conta anche la Biennale), ma anche quelle europee. Il tutto a poche centinaia di metri di distanza in linea d'aria dal tempio italiano della macchina culturale pubblica, la Biennale, ospitata malamente a Ca' Giustinian (sempre lungo l'infinito serpente del Canal Grande), afflitta come mai prima da acciacchi burocratici e di prospettiva, da problemi di gestione politica non facili, da questioni di rapporto con la città e con la sua municipalità. Qualche passo più in là, dove nasce il Canal Grande, Palazzo Ducale riflette in bacino di San Marco la sua sagoma imponente e gentile, ed è lì, nella vecchia casa dei Dogi, che il Comune spende la maggior parte dei suoi dieci miliardi destinati ogni anno al dipartimento culturale.*

La grande macchina della cultura pubblica e privata italiana ha scelto Venezia per giocare le sue carte; non esistono al mondo altre realtà tanto piccole e tanto «maneggevoli» in grado di garantire quello che può garantire Venezia. Mentre ieri mattina a Palazzo Pisani Moretta, Pontus Hulten (creatore del Beaubourg ed attuale «signore» di Palazzo Grassi) e lo staff dirigente della Spa annunciava a centinaia di giornalisti il programma di attività della sua creatura, a Palazzo Ducale si teneva la vernice della grande mostra «Venezia e la difesa del levante», organizzata dal Comune. «Nessuna polemica — dicono a Ca' Farsetti — solo un caso». Forse: l'estate scorsa è Venezia è successo che una sola settimana ospitasse ben 17 iniziative culturali diverse e tutte di ottimo livello con il risultato che molte di queste sono state necessariamente snobbate sia dalla stampa che dal pubblico. C'è di più: a settembre, se il «treno» della programmazione per isole separate seguirà il suo corso, il centro storico veneziano ospiterà contemporaneamente quattro iniziative «monstrum»: il Futurismo di Palazzo Grassi, la seconda Mostra sulla Cina a Palazzo Ducale organizzata dal Comune, la Mostra del Cinema al Lido e la Mostra delle Arti visive della Biennale ai giardini di Sant'Elena. Ce n'è abbastanza per far scoppiare le strutture ricettive di una città che a settembre, di solito, denuncia il tutto esaurito solo per la Mostra del Cinema. «È un intasamento evidente che potrà procurare displaceri a qualcuno — sostiene l'ex assessore alla Cultura ed ora membro del Consiglio direttivo della Biennale, Domenico Crivellari, comunista —, anche ammettendo che solo il caso abbia prodotto questa strozzatura». Si torna a parlare di coordinamento, di governo del grande palcoscenico, ma con l'acqua alla gola, nonostante tutto quello che si è detto negli anni scorsi, e con qualche venatura polemica neppure troppo nascosta. «Il Comune la smetta di allestire mostre — afferma Cesare De Michelis, anima della politica culturale del Psi veneziano —; non dovrebbe occuparsi di questo ma solo di governare quello che viene prodotto in città dagli altri»; azzanna anche la Biennale, sostenendo che il grande ente è attraversato da una crisi gravissima «che non è più in grado di stare ai tempi della città, che non produce idee nuove da troppo». «Un atteggiamento — replica Maurizio Calvesi, direttore del settore Arti visive della Biennale — che appartiene ad un provincialismo tutto italiano». Ma De Michelis non ce l'aveva solo con Calvesi; guardava più in là, anche a Portoghesi, suo compagno di partito, e ai suoi progetti di trasferire eventi nella villa di Stra, lungo il Brenta, fuori dal grande palcoscenico veneziano. Nel frattempo, Palazzo Grassi, offre e chiede collaborazione a tutti i contendenti, forte della sua onnipotenza. «Si sono rivolti anche a noi — precisa l'assessore alla Cultura ed ex sindaco della città, il socialista Mario Rigo — faremo delle cose assieme; per quel che mi riguarda ho programmato la mia mostra sulla Cina in modo che riesca a tener banco anche l'inverno prossimo; certo, bisogna governare l'offerta, bisogna sedersi attorno ad un tavolo e ragionare...»: ragionare, e giocare questa partita finalmente con le carte scoperte.

Toni Jop